

Giustizia in crisi Ma il difensore nei processi non è un intruso

Il riemergere di polemiche e agitazioni in alcuni centri giudiziari, come quello di Napoli, viene a coincidere con un appuntamento di rilievo del mondo forense: l'avvocatura che si raccoglie attorno al Sindacato forense e alla sua Federazione, la FESAPI, si riunirà a Congresso nazionale domani. Momento importante per le recenti iniziative governative e parlamentari sulla giustizia e le discussioni in corso su questa materia eccellente, ed occasione, quindi, per una assunzione di responsabilità e di impegno dell'avvocatura in ordine al processo di rinnovamento delle istituzioni e dello Stato.

Appuntamento che cade, però, in un momento di grave turbamento per il riaccutarsi dei contrasti fra magistrati e avvocati: del più eclatante si è occupata anche la stampa in varie occasioni. Il turbamento che rischia non soltanto di distorcere lo stesso prossimo dibattito congressuale, ma soprattutto di incrinare una pur necessaria unità fra tutti gli operatori del diritto e far chiudere in se stesso un ceto professionale che tanto può invece contribuire al dibattito sui progetti riformatori.

L'esposizione di un cittadino a misure restrittive della libertà, o solo costrittive della sua personalità e integrità, senza lo scrupoloso rispetto delle garanzie di difesa, è problema generale che riguarda tutti i cittadini. L'avvocatura non può non farsene carico, essendo gli avvocati lo strumento con il quale il cittadino esercita il suo diritto di difendersi, diritto connaturale della personalità umana prima ancora di essere un diritto costituzionalmente protetto «in ogni stato e grado del procedimento». Problema di generale rilevanza, quindi, nel quale emerge però un altro momento particolare, quello in cui ad essere colpito è proprio l'avvocato. Questi,

al pari di ogni altro cittadino, è certamente soggetto anch'esso alla legge, e non si possono escludere casi di abuso da parte di avvocati, come peraltro da parte di magistrati o di altri incaricati di pubbliche funzioni. Le cronache ne sono piene. E che spesso si identifichi il difensore nel reo e addirittura nel reato di cui egli si occupa, e l'avvocato viene contrastato e a volte colpito proprio per l'opera di difensore che sta svolgendo.

E non si pensi che ciò riguardi solo il penale. Quando un giudice penale di Milano incrimina un avvocato per aver ricevuto nel suo studio un imputato latitante, come se questi, quando diviene latitante, perde il diritto costituzionale di difendersi e quindi di farsi assistere, e quando il Tribunale civile di Bologna svolge azione revocatoria, cioè si fa restituire dall'avvocato la parcella da questi riscossa dal fallito perché il mandato conferito è nullo, conoscendo l'avvocato lo stato di decadenza del fallito, come se questi non avesse più diritto di difendersi e tutelare i propri interessi, e si potrebbe continuare, la logica è sempre la stessa: «è delitto e quindi c'è castigo, quella conquista di civiltà che è il diritto di farsi valere ancora non esauriti i termini di piombo? Forse è l'onda lunga dell'emergenza. Certe limitazioni e certe forzature che furono necessarie per reggere l'urto stanno sopravvivendo nel momento in cui occorre, invece, rapidamente, rientrare nell'alveo della normale costituzionalità, sicché anche la nuova emergenza della criminalità organizzata, per certi versi più inquinante, deve

trovare non specialità ed eccezionalità di riti ma semmai specificità nella previsione ordinaria.

Ma forse la ragione più di fondo è la maggiore solitudine del magistrato, rispetto al passato, in questa nuova emergenza creata dalla criminalità organizzata. Solitudine per uno Stato avaro e molo nell'approntare tutte le sue risorse, per apparati pubblici spesso inquinati e campo di manovre oscure, per un tessuto democratico ancora lento a quella mobilitazione di massa che fu elemento determinante per piegare la minaccia terroristica.

L'avvocatura, il cui compito non è «fare giustizia ma assicurare, con la rappresentazione delle opposte ragioni, che la verità processuale si identifichi, nei limiti delle umane cose, con la verità reale, così partecipando dialetticamente all'affermazione del diritto, è interessata a spezzare questo isolamento per i guasti che ne possono derivare ed è pronta a dare il suo contributo, nella chiarezza dei rispettivi ruoli, perché non vi sia solitudine e castigo ma vi sia giustizia fondata sulla norma e sulle ragioni di chi è chiamato a rendere conto del suo operato. Da qui sorge la necessità e l'urgenza che la ricerca di cause e rimedi di questo scompensamento parta da una nuova corsa agli armamenti, principali del rapporto processuale, magistrati e avvocati. Non da sterili contrapposizioni e arroccamenti ma da una responsabile ricerca comune che possa derivare chiarezza, reciproche responsabilità e complicità.

Cesare Gatti
della segreteria nazionale FESAPI

LETTERE ALL'UNITÀ

La rabbia del compagno che in ogni chicco di sale ci mette il PCI

Caro Unità,
sono un compagno che scrive spesso lettere al direttore: non vengono pubblicate, o appena un affrettoso capisco che tante volte può essere per motivi di spazio.

Sono un diffusore dell'Unità: sono attivista da anni, e molti; sono proibivo; cucino nei festini, a Recanati, da anni; in ogni chicco di sale, in ogni pasto ci metto il PCI, per fare onore al mio partito; sono più volte applaudito per i pranzetti che confeziono. Lavoro anche per i pensionati, i quali mi vogliono bene e mi seguono con entusiasmo nelle manifestazioni nazionali, regionali e provinciali e nelle gite per gli anziani. Questo non lo dico per farmi dei vani, ma per farli capire che sono un compagno pieno di fede.

Vengo al dunque, cioè il voglio far sapere che sono pieno di rabbia per le ingiustizie che subiamo in tutti i campi, noi italiani. È possibile che noi veniamo sempre derubati e truffati dal sistema e che adesso subiamo delle angherie anche dal PSI?

E come utenti della TV dobbiamo subire dette vere truffe, per il monopolio che hanno questi partiti sulle informazioni: purtroppo tanti beccano e poi sono disorientati nelle scelte, da una propaganda che è contro il nostro partito, onesto, leale, corretto tanto da potere fare scuola a tutti.

LAMBERTO MORESSI
(Recanati - Macerata)

mentre altri (i dirigenti del Circolo Curjel che lavorano alla Comunità europea, tanto per intenderci) erano sì nei locali del circolo, impegnati però al funzionamento dei locali recentemente aperti con grossi sacrifici anche finanziari da parte del compagno; e non certo a giocare a carte. (Anche se ci capita, lo confessiamo, di giocare a carte e organizzare tornei di briscola e scopone).

La nostra presenza attiva e costante alle diverse iniziative per la pace promosse insieme al Comitato per la pace lussemburghese e alle altre forze politiche, le giornate di solidarietà (Cile, Nicaragua ecc.) organizzate dai nostri circoli, il nostro rapporto con la classe operaia del posto e l'impegno nei sindacati locali vogliono rappresentare un contributo concreto (non basta decantare modelli soltanto), anche se modesto, del nostro modo di intendere l'internazionalismo di tipo nuovo.

LETTERA FIRMATA
dai dirigenti del Circolo «Curjel» (Lussemburgo)

**«Lo scherzo»
di cattivo gusto**

Caro direttore,
ho avuto recentemente occasione di assistere al film di Leni Riefmüller Lo scherzo.... Nel corso di una sequenza un ufficiale della Digos, rileggendo appunti che aveva dettato ad un carabiniere esclama: «Ma scrivi in mongoloide?».

Nonostante le scarse risate a tale «battuta», devo esprimere il mio disappunto: possibile che gente di cultura possa permettersi leggerezze di questo tipo e che elementari condizioni di diritto per i procedimenti di lavoro possano essere così grossolanamente ed insensibilmente disattese?

CLAUDIO RIZZOLI
padre di un delizioso bambino di cinque anni e vicepresidente della Coop Handicap 24 della USL 24 di Budrio (Bologna)

INCHIESTA

Perché nel nostro Paese anche il fisco è in crisi - 1

Enorme il balzo delle imposte negli ultimi anni, ma il gettito non ha finanziato nuove spese: è finito nel calderone del deficit pubblico. L'affanno dei contribuenti (non tutti). In gara evasori e «erosori». 156.000 miliardi «sommersi». La sperequazione tra i lavoratori dipendenti e le altre categorie

Nel groviglio del pianeta tasse

ROMA — Nei primi anni 70 scoppiò in California e fu calcata dall'allora governatore Ronald Reagan per dar spazio alla «ritirata» dello Stato dal mercato. Nel 1976 in Danimarca il movimento capeggiato da Mogens Glistrup ottenne il 15% dei voti alle elezioni e suonò un campanello d'allarme. Vere e proprie «rivolte fiscali» (cioè quel rifiuto di pagare le tasse giudicate eccessive che diventa anche movimento di massa e concreta proposta politica) in Italia non ne abbiamo avute. Ma anche da noi, dalla metà degli anni 70 in poi, la crisi fiscale dello Stato è diventata realtà. E ciò è avvenuto man mano che, con un balzo senza precedenti, ci siamo avvicinati agli altri paesi europei per la percentuale del reddito nazionale che viene «prelevata» dallo Stato.



ROMA — Coda di contribuenti davanti all'ufficio delle imposte dirette in via della Conciliazione

nuovo sforzo. Ma davvero tutti sono arrivati a questa «quota Europa» con il fionto? No. E ormai quasi ovvio dire che mentre i lavoratori dipendenti sono «senza respiro», gli altri hanno ancora riserve d'aria consistenti. Tuttavia, ogni categoria sociale crede di essere la più colpita. C'è anche malafede, difesa corporativa, dietro questi atteggiamenti, ma soprattutto c'è la sensazione che, nel rapporto di dare e avere con lo Stato, il cittadino ci rimetta sempre e comunque.

I ceti medi o i lavoratori autonomi che, come è noto, pagano meno tasse e le evadono in massa si sentono egualmente defraudati ogni qual volta si chiede loro di dare qualcosa in più, perché non sono soddisfatti di quel che ricevono in cambio come servizi sociali, assistenza, funzionamento della macchina statale. I possessori di patrimoni che hanno visto la loro posizione migliorare «spontaneamente», senza muovere un dito, grazie all'inflazione, sarebbero capaci di tutto pur di sfuggire alla sola ipotesi di un'imposta patrimoniale. I lavoratori dipendenti, poi — e loro con maggiore ragione — hanno cercato di difendersi contrattando un salario al netto delle tasse (dopo anni di fiscal drag che ha eroso il loro potere d'acquisto) e ottenendo continui aumenti nelle detrazioni IRPEF.

della Camera di commercio di Pavia, al quale interverranno i più illustri studiosi di scienza delle finanze, da Cosciani a Steve, a Pedone, allo stesso Visentini, ministro in carica.

Visco parte dal fatto che circa il 40% del reddito nazionale sfugge all'imposta, pari a 156 mila miliardi. Tenendo presente che l'aliquota fiscale media è il 16%, ciò significa che la perdita di entrate dello Stato ammonta a circa 25 mila miliardi solo per le imposte dirette. Tutta evasione? Evasione ed erosione. Ciò che non presenta la dichiarazione o gente che, ricorrendo alle esenzioni e alle detrazioni consentite da una giungla di leggi e leggine, può dichiarare meno di quello che prende.

Chi sono? Se prendiamo i lavoratori dipendenti, o i

pensionati, vediamo che l'evasione tocca tra il 9 e il 10%, ed è dovuta soprattutto alla pratica dei «fuori busta» diffusa in molte aziende. L'erosione (cioè le detrazioni o le esenzioni consentite) è tra il 13 e il 15% del reddito e riguarda per lo più le categorie con bassi salari e i pensionati. Guardiamo adesso ai percettori di redditi autonomi o da capitale. Qui l'erosione arriva tra il 22 e il 30% del reddito e l'evasione addirittura al 38%. Ciò significa che di quei 156 mila miliardi «sommersi» o meglio nascosti al fisco, 91 mila appartengono ai lavoratori autonomi; 61 mila sono di pura e semplice evasione fiscale, cioè nella illegalità pura.

Un'imposta che riesce a prendere soltanto il 60% del reddito ha qualcosa che non funziona e qualcosa di sostanziale — sostiene Vincenzo Visco —. E il suo difetto non è solo quantitativo. Le tasse sono, si sa, anche uno strumento di redistribuzione del reddito tra le classi sociali. Ebbene, da questo punto di vista, l'IRPEF da anni non ha modificato nulla. Anzi, risulta anche da una forte sperequazione a danno dei lavoratori dipendenti. I contribuenti che dichiarano redditi da lavoro autonomo si concentrano nelle classi di reddito meno elevate, mentre i lavoratori dipendenti si collocano sui gradini medio-alti della scala. Vuol dire che sono più ricchi? Guardiamo allora i ceti da terreni e patrimoni: vediamo che i possessori sono in genere tra coloro che dichiarano redditi bassi. E verosimile? Oppure è l'effetto del mancato aggiornamento del catasto? O la conseguenza della pratica di suddividere le proprietà su più individui appartenenti alla stessa famiglia? Un altro modo «legale» per sfuggire al fisco.

Prendiamo i professionisti. I medici dichiarano al fisco un reddito medio di 20,7 milioni l'anno. Ma il ministero delle Finanze ha accertato che solo 11,7 milioni provengono dalla professione, mentre altri 9 milioni sono frutto di rendite di diverso tipo, soprattutto patrimoniali. Dunque, se queste cifre fossero vere, vorrebbe dire che un medico guadagna meno di un operaio e, ciononostante, è riuscito ad accumulare i soldi necessari per comprarsi case e terreni. Un vero capolavoro di etica del risparmio, altro che il calvinismo!

Lo stesso discorso vale per gli avvocati, i commercialisti, i commercianti all'ingrosso; gente che possiede patrimoni che sarebbero impensabili guardando soltanto al loro modesto reddito dichiarato. Tutti evasori? Soprattutto «erosori», perché la legge consente loro di sottrarre tante di quelle spe-

re dalla dichiarazione dei redditi da ridurre al minimo la base imponibile. Ciò vale ancor più per l'impresa familiare.

Un commerciante con un reddito annuo fino a 18 milioni, oggi può detrarre da questa somma il 75 per cento (13,5 milioni) per le spese sostenute e pagare l'imposta solo sui 4 milioni e mezzo che restano. Senza contare che può suddividere i propri patrimoni e il proprio reddito tra tutti i componenti della famiglia, senza che nessuno possa davvero accertare se lavorano nell'impresa e se è solo una finzione giuridica. Non è un caso che negli ultimi 70, siano sorte come funghi proprio queste forme di impresa.

Se la crisi fiscale, dunque, è tale da coinvolgere tutti, qualcuno ha pagato e qualcuno no. Un studioso «neoliberista», Antonio Martino, ha calcolato che tra il 1960 e il 1981 l'aumento del prodotto lordo per abitante è stato quasi tutto «mangiato» dalla spesa pubblica. Per cui oggi il reddito effettivamente disponibile procapite è di poco superiore a quello di vent'anni fa: tre milioni e trecentomila lire rispetto ai due milioni del 1960. Il deficit pubblico è cresciuto in modo considerevole come una simfonia implicita, che ciascuno paga senza rendersene conto. E va ad aggiungersi alle altre imposte: così, su 100 lire di reddito prodotto, 14 vengono prelevate direttamente dalle imposte dirette, circa 12 dalle imposte indirette e 16 dai contributi sociali; 16 dal disavanzo dello Stato. In realtà questa analisi nasconde il ruolo redistributivo svolto dalla mano pubblica. I conti, in tal caso, li ha fatti Napoleone Colajanni.

Tra il 1977 e il 1982 la spesa statale è passata da 33,61 al 49,87% del reddito nazionale: il 16% in più. Chi l'ha riscossa? Circa il 4% è andato ai dipendenti pubblici; 5 punti e mezzo ai pensionati; 4 punti agli interessi pagati sul debito pubblico. Gli altri due punti e mezzo sono serviti per il resto delle spese correnti. Agli investimenti non è toccato niente di più. E chi ha coperto, invece, la quota aggiuntiva del 16%? Il 5% viene dall'aumento delle imposte dirette, per altri sei punti dal aumento dei contributi e cinque punti con la crescita dell'indebitamento, attingendo al risparmio nazionale. Tuttavia i risparmiatori hanno poi ricevuto 4 punti sotto forma di interessi. Dunque, il peso della dilatazione della spesa è gravato su chi paga le imposte dirette (quindi, come abbiamo visto, sui lavoratori dipendenti) e i contribuenti sociali (anziani e in parte le imprese). Mentre i benefici sono andati anche — e spesso in buona parte — a chi le tasse non le ha pagate. Come rimediare a questa colossale iniquità?

Stefano Cingolani

**Sacrificarsi per il «re»
come i pedoni degli scacchi?**

Caro direttore,
ho letto sull'Unità del 21 settembre l'intervista di GR1 sulla «battaglia del terrore» tra Occidente e Unione Sovietica al prof. John Steinbruner della Brookings Institution di Washington, definito «uno dei più prestigiosi e responsabili centri di incontro e di ricerca di scienziati, di politici e di intellettuali, non solo americani».

In questa intervista si afferma che «in termini strategici, l'Occidente è ancora in posizione vantaggiosa, pur all'interno di una situazione sostanzialmente bilanciata» e che occorre un'iniziativa politica dell'Occidente per evitare una nuova corsa agli armamenti.

Essendo impossibile un equilibrio tra armi nucleari offensive o «da primo colpo» come il Pershing 2 e i Cruise americani e gli SS 20 russi, tragico sarebbe il destino del Paes eucel dell'Italia se accettassero l'installazione delle basi di lancio di missili offensivi e provocatori; e se accettassero quindi di sacrificarsi, come i pedoni nel gioco degli scacchi, per il re d'oltre Atlantico in un ipotetico e non augurabile confronto nucleare.

I popoli vogliono la pace. Le grandi potenze devono ritrovare l'unità e l'antifascista che le vide vittoriose sul nazismo per dire no a bombe e missili e distruggere queste terribili armi prima che esse avvelenino e distruggano la Terra.

dr. ing. OLIVIERO CAZZUOLI
(Abbadia Lariano - Como)

**I pericoli della Grecia
e del camper
prestato dagli amici**

Egredo direttore,
vorrei mettere a conoscenza lei ed i suoi lettori di un brutto episodio che ci è accaduto durante le vacanze in Grecia, sperando che possa servire di stimolo alle autorità greche e di avviso per coloro che intendessero recarvisi.

Durante un posto di blocco nell'isola di Creta, è stata trovata sul camper su cui viaggiavamo (avuto in prestito da amici) la quantità di 0,9 grammi di hashish; per questo motivo siamo stati tenuti in carcere tutti e quattro (quanti eravamo) per ben ventitré giorni, sequestrato per sempre il camper e, solo grazie all'intervento di nostri amici a casa e dei nostri genitori sul luogo, di un buon avvocato e di una cauzione complessiva di circa 7 milioni di lire, abbiamo avuto la possibilità di tornare in Italia in libertà provvisoria.

Siamo tutti e quattro incensurati, abbiamo un buon lavoro al quale teniamo ed è assurdo che per un fatto simile abbiamo rischiato di vedere rovinata la nostra vita con la prospettiva di un minimo di un anno di carcere.

Ci sentiamo in dovere di esporre questa denuncia anche per quei ragazzi stranieri e greci che sono in carcere (molti in attesa di giudizio da parecchi mesi) in condizioni disumane, dopo umiliazioni e pestaggi di ogni genere, per un reato che in tutta Europa ormai non è più tale, per una quantità così irrisoria.

LETTERA FIRMATA
(Bergamo)

RIENTRO DAGLI USA

VE LO FACIO
VEDERE IO
ADESSO
COME
SI GOVERNA
IL PARCO-BUOI...

MANETA

Per colmare questo gap si è costretti a inventare sempre nuove forme di prelievo, magari a improvvisare, come hanno fatto numerosi ministri negli ultimi anni, senza mai riuscire a mettere sotto controllo la situazione. Nel cittadino medio, così, si diffonde la sensazione di essere ingiustamente e, tutto sommato, inutilmente tassato. E chi può cerca di salvarsi. «Evasori e tartassati», dunque, come diceva un libro di Antonio Pedone, qualche anno fa: gli italiani sono tutte e due le cose. «C'è ancora spazio, è vero, per aumentare le entrate, ma dobbiamo tener conto — spiega appunto il professor Pedone — che, se il livello del nostro prelievo sul reddito non è arrivato ai tetti degli altri paesi, tuttavia, la sua dinamica è stata molto più rapida. Se lei fa le scale di corsa e raggiunge sul pianerottolo un amico, tutti e due sarete alla stessa altezza, ma lei avrà l'affanno. Ecco, il contribuente italiano ha l'affanno. Ed è difficile, oggi, sottoporlo a un

**«Non ho mai creduto
alla spontaneità»**

Caro Unità,
incomincio il tessieramento del Partito. La tessera è un test molto importante. Del resto c'è una grande sproporzione tra il numero dei tesseraati al PCI e quello dei votanti.

Conosco molti compagni attivi portati a lasciare tutto alla spontaneità. Personalmente non ho mai creduto a questa spontaneità. Non a caso abbiamo tanti compagni, anche politici, che non iscritti regolarmente. Poi, quando parlano, fanno dei lunghi discorsi: tanto parlare non costa niente.

Poi ognuno di noi ha una famiglia: ebbene, il «dialogo» deve cominciare da lì (mi rendo conto che non è sempre facile parlare in famiglia). Basta solo crederci, a queste cose.

ROCCO RASCANO
(Torino)

**«Erano impegnati, e non certo
a giocare a carte»**

Caro direttore,
in merito alla lettera del sig. Michele Labatella comparso sull'Unità di martedì 11 ottobre, vorremmo prestare quanto segue.

Se è vero che al ballo di solidarietà con il popolo cileno (che concludeva una settimana di iniziative a cui il PCI locale ha concorso in maniera importante, come dimostrano dalle lettere di ringraziamento inviate dal PC e FS cileni) non erano presenti numerosi compagni (comunque erano più di quattro) ci sembra doveroso sottolineare che buona parte degli attivisti erano ancora impegnati nello smontaggio delle strutture della festa federale dell'Unità conclusasi alcuni giorni prima;

Alcuni lettori ci hanno scritto per esprimere una critica severa per l'assegnazione del Premio Nobel per la pace a Walesa; Achille MUCCHETTI e Giuseppe PANGRAZIO di Verona; Giovanni PIZZICHERRI di Roma; Claudio FERRAROLI, Adelmo GORELLI, Maurizio FERRAROLI, BUSTINA di Scandiano; Gino MILLI di Bologna; Mario PASTRES, Luigi DAVANZO, Giuseppe GAIO e Antonio STORTO di Ponte di Piave.

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo prestate. Le lettere non firmate o siglate con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accreditare gli scritti pervenuti.